

PROCESSO
ALLA BOXEL'«Osservatore
romano»
attacca l'agonia
sullo schermo

«La tv non rispetta neppure l'agonia di una persona»: così l'«Osservatore Romano» condanna la decisione della Rai di mandare in differita l'incontro di pugilato da cui Fabrizio De Chiara è uscito in coma. E come sottolinea il giornale vaticano - se il giovane fosse morto «due volte»: prima sul ring di Avenza di Carrara, e poi «sugli schermi della Rai, che ha trasmesso in differita l'incontro, commentato in diretta, ignorando la tragedia che si stava consumando all'ospedale di Pisa dove il boxeur è spirato». «All'assurda violenza del pugilato - prosegue la nota - si è aggiunta, sabato notte, la cecità di professionisti dell'informazione ai quali intelligenza e cuore non hanno suggerito un valore ormai negletto: il rispetto per l'uomo. Quel giovane stava morendo, doveva essere rispettato. Invece il match è andato in onda lo stesso nonostante poco prima due tg e il Televideo avessero dato la notizia del tragico epilogo. Si tratta di insensibilità e superficialità che fanno pensare, che creano dubbi e interrogativi, che fanno ipotizzare gravi responsabilità».

■ ROMA. «Il pugilato non è più uno sport», così titolava il suo fondo il direttore di «Tuttosport», Gianni Minà. Di fronte alla morte di Fabrizio De Chiara non se l'è sentita di attuire con i distinguo l'ennesima tragedia del ring. Proprio lui che attorno ad un quadrato ha speso buona parte della sua carriera giornalistica. Lui, Gianni Minà l'amico, il cantore di Cassius Clay: più di trecento articoli e un film di due ore sulle gesta del mitico peso massimo.

Minà, il suo è un «uppercut» al pugilato. Sul ring si muore da quando esiste la cosiddetta «noble art», perché ha deciso ora di indossare i panni del pentito?

Non si tratta di pentimento, ma di una normale riflessione sui rischi sempre più incontrollati che i pugili sono costretti a correre. Otto professionisti morti in tre anni: credo che sia giusto, doveroso fermarsi e decidere che così non si può più andare avanti. Se il pugilato deve essere questo, allora io dico basta.

È un no senza appello, oppure crede che ridisegnando i confini della boxe ci possa ancora essere un futuro per questo sport secolare?

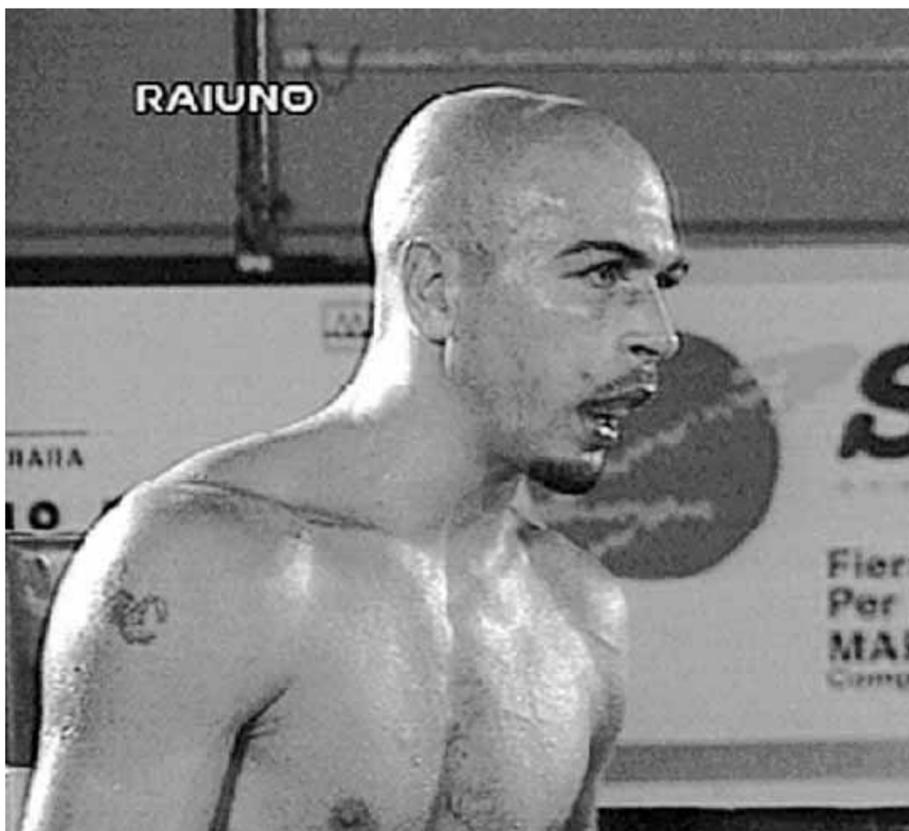
Viviamo in tempi di accelerazione continua, ma nella boxe le scorie sono pericolose. Ora un pugile nel dilettantismo cerca di restarci il meno possibile e viene sollecitato a fare il salto nel professionismo troppo in fretta. Una volta era tutto più graduale e anche quando uno diventava professionista lo sviluppo della carriera seguiva precise scadenze che portavano il pugile a formarsi con gradualità: prima di arrivare alle 12 o alle 15 riprese bisogna fare diversi match sulla distanza delle sei, delle otto e delle dieci riprese. E il povero De Chiara si vedeva chiaramente che a metà match era già svuotato di energie. Lui che da dilettante, mi hanno detto, faceva fatica anche a reggere i tre round. Ad ucciderlo è stata soprattutto la sua preparazione e quella di chi lo ha mandato sul ring. Il pugilato è sempre migliore, ma il pugilato è sempre stato una brutta bestia: sul ring si sono consumati infiniti drammi e tragedie...

Certo, ma ora i rischi si sono moltiplicati per diverse ragioni: la leva di pugili si fa sempre più ristretta, in Italia attualmente i boxeur sono 1500, i giovani affascinati da altri sport più redditizi non vanno più nelle palestre e le maglie di quella sorta di selezione naturale si fanno più larghe. Il pugilato non è più uno sport-spettacolo dove è redditizio l'investimento e quindi mancando i soldi degli sponsor si abbassa anche il livello della preparazione, dei controlli, di quello insieme di cose che alza il livello di sicurezza. Ora è tutto più superficiale, affrettato. Per arrivare ad un match mondiale bastano 25 incontri: pochi, troppo pochi e poi vogliamo parlare di questi titoli mondiali che vengono moltiplicati, così come le categorie di peso. Anche questa deregulation provoca scompensi. E poi, anche se non ho prove concrete, ho il serio sospetto che pure il livello dei

maestri risenta di questo scadimento generale. I pugili di adesso forse sono più indifesi di quelli che combattevano a mani nude nell'800. Inoltre per cercare di tenere desta l'attenzione su questo sport, che fa fatica a colpire l'audience televisiva, si punta ad organizzare match dove prevalgono i picchiatori rispetto ai pugili tecnici.

Ma anche un pugile come Cassius Clay, grande interprete di quella che lei considera l'era buona della boxe, ha pagato un duro prezzo: da anni deve combattere un triste match con il morbo di Parkinson...

Una spiegazione troppo meccanica per quanto riguarda Cassius Clay. Non ci sono prove che la malattia di cui soffre sia stata provocata dalla boxe. Il morbo di Parkinson non colpisce solo i pugili. Certo an-



Un'immagine tratta dalla televisione del pugile Fabrizio De Chiara

Minà: «Uno sport finito»

Un editoriale sulla prima pagina di «Tuttosport» per dire che il pugilato non è più uno sport, firmato dal direttore Gianni Minà. Lui, l'amico e il cantore di Cassius Clay che si dichiara «pentito». «Pentito? Soprattutto indignato - risponde Minà - se il pugilato deve essere questo allora dico basta. Ricalchiamo il tutto, torniamo sui passi del dilettantismo e se questa è un'utopia allora è meglio farla finita con la boxe».

RONALDO PERGOLINI

che se lui di pugni ne prendeva pochi, qualche segno sulla sua corteccia cerebrale la boxe può averlo lasciato, soprattutto quando decise di tornare sul ring a quarant'anni.

Un quadro desolante, per la boxe non ci sono chance? Ricalchiamo il tutto: match con un minor numero di riprese, l'uso del casco protettivo e la presenza fissa di un medico a bordo ring capace di seguire da vicino le condizioni del pugile, che spesso più per ignoranza che per malafede sfuggono ai suoi secondi. Insomma non il medico che interviene solo quando c'è da stabilire quanto è grave un taglio all'arcata sopracciliare. E prima di arrivare al medico a bordo ring controlli seri, approfonditi per i pugili. Non risparmiamo sugli accertamenti clinici. Se ora un pugile

viene sottoposto a due Tac all'anno, che cosa impedisce che questi controlli vengano fatti ad intervalli più ravvicinati?

In sostanza riportare la boxe ad una dimensione dilettantistica?

Sì, e a quelli che obiettano che non si può tornare indietro, che è un'utopia io rispondo che allora è meglio farla finita con questo pugilato. Forse dopo cento anni ha fatto il suo tempo. Ogni cosa ha un inizio ed una fine e anche il pugilato potrebbe aver consumato il suo destino.

Un quadro desolante, ma non riguarda solo la boxe. Certo la morte sul ring non si può nascondere, camuffare ma se pensiamo, ad esempio, a quanti atleti sono stati, e sono, distrutti dal doping in altre discipline dove non c'è traccia di violenza, di scontro fisico non crede che dovremmo arrivare ad una riflessione ben più vasta e ben più radicale su cosa è diventato ai giorni nostri lo sport?

Certo, basti pensare al flagello doping nel ciclismo. E tanto per rendere l'idea di questo tragico fenomeno può servire la cifra dei decessi registrati in Olanda: 22 ciclisti uccisi dal doping in 15 anni. Sì, lo sport non può continuare a reggere il peso di interessi, di motivazioni che non gli appartengono.

DALLA PRIMA PAGINA

Ko mortale

mostrata in tv, che consiste in questo: una gara tra due uomini, a chi riduce l'altro a cosa, gli toglie il pensiero.

I difensori di questo sport sostengono che il vertice del capolavoro sta nell'affondare l'altro nel buio della non-coscienza ma per dieci secondi, perché poi possa tornare. Non è vero. Mettiamo a confronto due pugili. Uno ha alle spalle sedici vittorie, di cui otto prima del limite, per ko, e di quei ko uno è stato mortale. L'altro ha gli stessi titoli, tranne quel «mortale». Chi ha la quotazione più alta? Tra Cimabue e Giotto, tra Salieri e Mozart, nel pugilato c'è quel non-ritorno, quella perfezione del colpo definitivo, che in tv noi sentiamo rimbombare, ma la vittima l'avverte come un click: un interruttore che si spegne. La faccia del morente non è spaventata, è sorpresa. Forse anche nei campi di battaglia quelli che muoiono non sentono l'esplosione che li riguarda. La morte è una questione di luce-buio, più che di rumore-silenzio. Anche la vita. Chissà se il «big bang» non fu in verità un «big flash». I pugni «devono» far male. I pugni del vincitore devono far più male. Il pugno del ko deve fare il male assoluto.

Anche altri sport uccidono. Muoiono i conduttori di Formula 1, i piloti delle Frecce Tricolori. Ma in Formula 1 e in aeronautica la morte è una colpa della squadra o dell'atleta: chi muore o chi fa morire è perché sbaglia. Nel pugilato, chi fa morire è il super-bravo. I super-pugili sono dei gladiatori senza gladio. La soddisfazione più grande che possono dare, è mostrare il nemico tra il di qua e il di là: allora il nemico fa pena, e vien voglia di richiamarlo in vita. Come nel circo si chiedeva la grazia per il caduto.

La grazia è un atto benigno, il pubblico la dà se è diventato buono, redento dalla catarsi. La catarsi gliela produce la visione della morte. Se il vinto non sta morendo, e il vincitore vince ai punti, lo scontro è insoddisfacente, la vittoria monca, il biglietto pagato per niente. Le speranze corrono al prossimo incontro. [Ferdinando Camon]

DALLA PRIMA PAGINA

Mettete alla porta

rà, magari, ma dopo aver preso gli opportuni provvedimenti per prevenire l'«epidemia». Altrimenti, nessun medico l'ha ordinato. Che dietro la boxe professionistica girino affari, che definire poco puliti è un eufemismo, lo sappiamo almeno da sessant'anni. Da quando cioè sulla mafia che governa quello spettacolo si sono scritti libri e girati film di denuncia, sì, ma di altissimo livello artistico.

Sono cose che tutti conosciamo e che torniamo a ripeterci ogni volta che ci scappa il morto. E puntualmente ripetiamo gli stessi argomenti. Ma dopo una settimana, a funerali avvenuti, tutti dimenticano argomenti e caso, fino al prossimo episodio mortale.

Visto così il fenomeno, si direbbe che il più alto tasso di cinismo giornalistico appartenga ai cronisti sportivi, nascosti dietro l'ideologia dello spettacolo che ha da continuare.

Un superbo esempio di questa demenziale ideologia ha avuto per protagonista ancora una volta la Tgs della Rai. Infatti, dopo che la notizia della funesta conclusione del match era stata diffusa, i responsabili dei servizi sportivi televisivi hanno pensato bene di rallegrare gli spettatori offrendo loro, in differita, la morte in diretta di un pugile (dico «in diretta» perché «differita» non ha modificato in nulla immagini e commenti di e sull'evento da poco concluso).

Sto pensando alle giustificazioni che il direttore responsabile della Tgs potrebbe proporre. Per esempio che, in nome della par condicio, anche i sadici e gli imbecilli hanno diritto a un loro spazio di intrattenimento (bastava assistere domenica a *Quelli che il calcio*, col direttore in campo a «cazzeggiare» (come ha rilevato Aldo Grasso sul *Corriere*) per rendersi conto che quella è la motivazione più verosimile, davvero).

Ho detto cinismo, prima. No, forse è solo stupidità. Ma perché permettere agli stupidi di operare in luoghi che una qualche delicatezza di congegni ce l'hanno? Ma Siciliano e Iseppi li conosco bene e sono due signori che stupidi proprio non sono. Anzi, godono del dono dell'intelligenza, ne hanno da vendere.

È troppo chiedere loro di mettere in condizione di non nuocere, anche all'immagine dell'azienda, chi si dimostra irresponsabile? Sono scettico. Per uno che «toglie l'incomodo» ce ne sono almeno cento che non si muovono nemmeno con le mine. Chi è responsabile finirà dietro la lavagna fino alla fine della lezione.

Dobbiamo aspettare la prossima «cazzata», dovremo assistere alle stesse scene da copione, dovremo riascoltare le solite lamentazioni sui film violenti? Giusto, giusto! I morti «finti» fanno violenza, mentre quelli veri fanno cronaca e spettacolo. E la tv è spettacolo, no? Che dopo lo sport stia morendo anche il giornalismo sportivo?

[Folco Portinari]

IL CASO

È polemica sul ruolo della tv: i vertici Rai timidi sullo scandalo della differita

Cecchi Gori: «Mai più incontri su Tmc»

■ La morte di De Chiara ha provocato una mezza bufera sul mondo televisivo. La Rai si limita a stigmatizzare il fatto di aver mandato in onda una telecronaca senza le notizie sulle condizioni di salute del pugile. Nessuna scelta «spirata a cinismo» quindi. La differita è stata un «atto doveroso sul piano giornalistico e della cronaca». Ciò che la Rai «deve rimproverarsi non è quindi di aver offerto la cronaca ma di non aver trovato soluzioni in grado di informare quanti seguivano in match delle notizie sopravvenute». Stop, tutto qui sullo scandalo di quella differita agghiacciante.

Il patron di Tmc, Vittorio Cecchi Gori invece sceglie la linea del «dissarmo unilaterale» e annuncia: mai più incontri di pugilato sulle mie reti. «Gli editori non possono più essere complici - dice in una nota - della trasformazione di atleti in gladiatori disposti a rischiare la propria e l'altra vita per emozionare il pubblico» anche se grazie al pugilato americano «la mia televisione ha raggiunto

La morte in differita provoca un piccolo terremoto nel mondo televisivo. I vertici della Rai si limitano a stigmatizzare il fatto che la telecronaca dell'incontro sia andata in onda senza commenti sulla salute del pugile. Cecchi Gori invece annuncia: «Mai più un incontro di boxe verrà trasmesso sulle reti di Tmc. Non possiamo diventare complici». Il direttore della Tgs si difende dalle accuse: «Ho fatto il possibile per evitarlo...». Ma il Cdr chiede le dimissioni.

MONICA LUONGO

record storici di ascolto e ciò che è accaduto su altre reti sarebbe potuto accadere sulle nostre». E dunque, conclude Cecchi Gori, credo che «non trasmettere più boxe in tv sia una scelta di civiltà» e Tmc non lo farà più fino a quando non ci saranno «nuove regole e un nuovo spirito sportivo».

La decisione di Cecchi Gori è arrivata al termine di una giornata in cui, invece, dai vertici della Rai sono giunti una serie di no comment. Eppure sul banco degli imputati c'era

la terza rete, la Tgs, il direttore Marino Bartoletti, responsabili di aver mandato in onda una differita asettica e senza commenti mentre il giovane pugile stava morendo in un letto d'ospedale. Una striscia in sovraimpressioni è andata in onda, ma solo al termine della differita, perché pare che il vicedirettore della Tgs Mario Giobbe abbia fatto il possibile per realizzarla in tempo ma non ci sia riuscito. Di chi è la responsabilità di quanto accaduto? Arriva per prima la dichiarazione

dell'Usigrai. «Vorremmo una Rai - dice il comunicato dell'Usigrai - che in ogni momento della programmazione fosse capace di offrire a chi guarda e a chi ascolta gli strumenti per interpretare le cento facce della realtà; una Rai in grado di saper reagire con prontezza anche quando un evento sportivo diventa tragedia e trasformarsi in stimolo di riflessione critica».

Il cdr della Tgs vuole la testa del responsabile Marino Bartoletti, e in un comunicato durissimo della maggioranza dichiara che «la scelta difficile sul piano etico, ma corretta su quello giornalistico di mandare comunque in onda la telecronaca in differita del match avrebbe potuto essere condivisa se si fosse provveduto ad adeguare il servizio offerto con le drammatiche notizie che arrivavano dall'ospedale di Pisa». Questo significa che quella diretta si poteva integrare e magari commentare diversamente dallo studio: «Se può sembrare addirittura inutile l'ennesimo invito alle dimissioni del direttore,

vista l'insensibilità mostrata in passato dall'interessato, assume toni pressanti alla luce degli ultimi avvenimenti la richiesta di provvedimenti da parte dell'azienda».

A sera Bartoletti risponde al sindacato, prendendo atto delle dichiarazioni: «La vera tragedia di sabato notte è stata quella della morte di un ragazzo di 25 anni. Esprimo il mio dolore personale senza voler alimentare altre polemiche e la mia frustrazione professionale per non aver potuto fare tutto quello che la mia sensibilità giornalistica e umana avrebbero voluto. L'azienda fornisce la sua interpretazione dei fatti, sperando che quanto accaduto non si ripeta mai più».

A difendere la Rai è il presidente della commissione di Vigilanza Francesco Storace: «È ovvio che esiste un problema che investe la sensibilità del servizio pubblico sulla morte di De Chiara. Ma questa volta la discussione sui diritti e doveri della Rai è ipocrita: forse il vero problema è il pugilato. Prendiamo un altro esem-

più drammatico, l'attentato di Capaci e la morte di Falcone, sua moglie e degli uomini della scorta. Se la Rai avesse avuto le immagini dell'attentato, cosa avrebbe dovuto fare? Il servizio pubblico deve occultare la verità? Ho apprezzato molto l'articolo apparso oggi (ieri per chi legge, ndr.) dell'Osservatore romano, che pone la questione morale. E in questo momento quello che conta è la tragedia di una morte».

Giuseppe Giulietti, deputato dell'Ulivo e per anni segretario dell'Usigrai mette invece in risalto il problema del conflitto tra l'esigenza di andare in onda anche in situazioni difficili e quelli che sono dei diritti insopprimibili, tra cui figura la tutela della persona. Per tutto questo non esistono ricette facili: occorre trattare con estrema delicatezza e tutelare anzitutto il dramma del pugile De Chiara, quello dei suoi familiari, ma anche il telespettatore, che poteva essere avvertito in tempo». E Giulietti in questo dissente da Storace: «Il problema non è la boxe ma come far

prevallere all'interno dell'informazione la salvaguardia dei diritti del telespettatore. Un aspetto che invece sta scivolando sempre più in fondo alle esigenze di chi fa la televisione. Omai l'unica preoccupazione è il primato dell'ascolto e l'aspetto della qualità è drammaticamente carente sia nella tv pubblica che in quella commerciale. E come se tutte le partite che riguardano direttamente il cittadino fossero state escluse totalmente dal video e dalla discussione sulla qualità della tv. E il cda reagisce unicamente usando la censura».

La deputata del Ccd Mirella Scocca e presidente dell'Istituto per la tutela giuridica della persona umana ha inoltrato a Prodi e Veltroni una interrogazione urgente chiedendo la sospensione della pratica del pugilato, fintanto che non verrà emanata una speciale normativa che disciplini il settore. Anche Severino Lavagnini, vicepresidente del gruppo Ppi al Senato e componente della commissione Sanità, chiede il divieto del pugilato in tv in un disegno di legge.